

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan

Troppe esitazioni

Il treno Europa deve arrivare al capolinea

di Mario Pedini

Il vertice di Maastricht ha segnato certamente un buon contributo al rilancio della integrazione europea. Ma i firmatari delle duecento pagine e più di testi sono ora decisi ad applicare gli impegni assunti con la urgenza richiesta da avvenimenti e responsabilità che premono? La Comunità deve infatti operare ormai non solo in funzione interna, *pro domo sua*, ma anche in funzione esterna. Non si può infatti non tener conto dei riflessi sul suo futuro della crisi politica dell'est Europa, delle turbolenze islamicomediterranee e delle loro conseguenze anche sociali, della necessità di partecipare, anche sul piano economico commerciale, ad una politica che sempre più si fa mondiale nei suoi maggiori problemi. E non si può nemmeno ignorare il danno politico che alla Comunità è derivato dal non poter essa influire, o dall'influire solo debolmen-

te, su avvenimenti quali la guerra del Golfo o su crisi come quella balcanica in atto e che pur la tocca da vicino.

Maastricht è certo un impegno valido per uscire da una stasi politica che, se continuasse, minaccerebbe di suonare come *finis Europae*. Ma si vorrà ora veramente applicarlo, ovvero discenderanno ora ostacoli e freni dal bizantinismo talvolta equivoco di non poche clausole e ancor più dall'alto costo finanziario degli impegni conseguenti e che, a quanto scrive l'Express francese, porteranno ad un aumento del 30% il costo della «fattura comunitaria» CEE? Chi non ricorda d'altronde il grido della Thatcher «I want my money back» e non teme che esso possa egoisticamente ripetersi anche in altre lingue?

Ma il pericolo più serio del dopo Maastricht? La caduta di tensione politica in

cui al presente, in un modo o nell'altro, vengono a trovarsi le nazioni promotrici della intesa di Maastricht e per la quale potrebbero essere stimolate a gestualità comunitaria più che a decisa politica coerente con le proclamate intenzioni. Il pericolo? Una certa crisi politica che frena il corso europeo di alcune nazioni.

L'Italia? Forse perchè non forte di quella unità nazionale che ab antiquo è stata della Francia, della Spagna, del Regno Unito, sembra indulgere talvolta – nonostante il suo pregevole attivismo diplomatico – al chiacchierio di casa, a litigiosità aggravata da esistenzialismo politico, al provincialismo degli interessi, ad un facilismo amministrativo incompatibile con il rigore comunitario. E ahimè, nonostante le sue specifiche responsabilità anche mediterranee, l'Italia di fatto sembra allontanarsi dal teatro europeo sì che sovente siamo indotti a rimpiangere gli anni in cui i «padri storici», pur frenati sulla via europea da una opposizione parlamentare che pur fa oggi docenza di europeismo, avevano contribuito da protagonisti al progetto Europa sapendo che solo in esso l'Italia sarebbe diventata nazione unita e di rango.

Il regno Unito? Non crede, checchè si dica, al significato politico del trattato di Roma, coltiva il suo isolamento non più aureo; deposita la sua fiducia in prevalenza sugli Stati Uniti d'America quasi ignorandone le crescenti difficoltà e la propensione all'area del Pacifico. Londra? Opera in sostanza nella CEE con un pragmatismo che, per utile a smontare dannosa retorica, non stimola certo la Comunità a quella sensibilità politica che a lungo in passato ha pur consentito al Regno Unito politica mondiale.

Il Benelux? Troppo piccolo per pesare anche se spiccata è la sua attitudine internazionalista che ad esempio oggi – quasi lezione al Parlamento italiano che riconosce dignità di insegnamento a nostri idiomi locali – suggerisce ad Amsterdam di introdurre l'inglese come lingua d'obbligo prima dello stesso olandese (ed è tempo che anche i deputati di Strasburgo si convincano ad affidarsi all'inglese ed al francese nel loro lavoro ordinario pensando ad una Europa unita destinata ad allargarsi – e in cui già si

parlano otto lingue – sempre meno funzionerà se ognuno vorrà parlare il suo idioma).

La Grecia? Certo lontana e non sempre saggia nella sua diffidenza verso la Turchia, paese in verità di evidente interesse europeo specie oggi quando il confronto incalzante dell'Europa con l'Islam valorizza il ruolo di Ankara verso l'Asia ex sovietica e musulmana.

La Spagna e il Portogallo? Ammirabili nel loro slancio che ricorda il miracolo italiano degli anni 60, importanti nel rapporto storico con l'America Latina ma non ancora pronti a sviluppare anche quella loro potenzialità mediterranea che dovrebbe unire in più attivo programma Roma, Parigi, Madrid, Lisbona.

La Francia? Ecco lo spazio «critico» da qualche tempo più delicato nel difficile odierno concerto europeo perchè – non si può negarlo – proprio la Francia sembra oggi coinvolta in una crisi interna di identità e di direzione politica che tende a paralizzarla. Una crisi che si alimenta anche di preoccupazione per la unificazione tedesca e per la sfida premente della immigrazione araba? Senza dubbio... ma una crisi, quella odierna francese, che tra l'altro dimostra come istituzioni democratiche provate e valide come quella della «quinta repubblica» non reggono quando il termometro politico denuncia carenza o stanchezza di uomini. Una crisi certo preoccupante anche per il destino della Comunità e per il dopo Maastricht perchè traente è sempre stata la funzione di Parigi nel promuovere – grazie alla «intesa del Reno» promossa da De Gaulle e da Adenauer e rafforzata anche da Mitterrand – lo sviluppo comunitario. E fondamentale per configurare e rendere vivo lo spazio europeo, sono ancor oggi la forza traente della cultura francese e la efficienza del suo apparato scientifico ed amministrativo, così come utile all'Europa comunitaria è il presagio indubbio di Parigi sul mondo nuovo.

Complesso psicologico, abbiamo detto, il disorientamento odierno, di fronte alla inattesa unificazione tedesca ed alla conseguente modifica degli equilibri del continente?

Certo non si può ignorare, e non solo in

Francia, l'impatto sul tessuto europeo di una realtà imprevista come la Germania unita, colosso economico e politico al centro dell'Europa e che diventa ancor più calamitante con la dissoluzione dell'URSS ed il recupero, verso Berlino, di affinità antiche dei Balcani. Ma la storia non può suggestionarsi del suo passato e ricreare fantasmi. Oggi come non mai, nella dimensione non più eurocentrica ma mondiale del nostro tempo, la storia deve ispirare realismo e lungimiranza quasi a conferma del giudizio di S. Agostino che chiamava il passato «memoria», il presente «intuizione», il futuro «Provvidenza»...

E il realismo? Ci induce certo a constatare che la Germania è nazione che dal dopoguerra ad oggi (grazie anche alla fiducia politica che, con l'aiuto del piano Marshall, le fu saggiamente offerta al posto delle iugulatorie clausole del Trattato di Versailles, stimolatrici del nazismo), ha dato contributo sincero e fondamentale alla costruzione europea, si è inserita discretamente nello schieramento atlantico, si è dato un ordinamento democratico solido sostenuto anche da un «patto sociale» che fa scuola alle mo-

derne democrazie, ha rafforzato l'Europa nella civiltà e nella pace. E la lungimiranza? Deve dirci pure che, proprio se valorizzata nel quadro unitario europeo e se non circondata da diffidenza, la Germania (e ben chiara in merito è la intervista del Cancelliere Kohl a fine '91 alla Stampa), con la laboriosità del suo popolo, con la efficienza della sua produttività, con lo sforzo di recupero delle sue provincie ex comuniste, può essere strumento quanto mai utile per ricostruire, nell'interesse comune, un equilibrio europeo minacciato oggi soprattutto dal vuoto sovietico, bisognoso di recuperare la Russia, di pacificare i Balcani, di rilanciare lo spazio danubiano.

L'impegno dell'oggi dunque per tutti? Raticificare gli accordi di Maastricht, liberarli da possibili alibi e soprattutto per rilanciare con essi una volontà politica di europeismo che anche fatti imprevisi come la fine del comunismo e la unificazione tedesca rendono quanto mai conveniente. Mettere a punto in sostanza, e per un lungo viaggio, il motore dello storico Trattato di Roma e le sue implicazioni politiche.

Mario Pedini

ABBONAMENTI

Italia:

Ordinario Lire 20.000
Sostenitore Lire 50.000

Altri Paesi europei:

Ordinario ff. 120
Sostenitore ff. 250

Paesi extra-europei:

Ordinario \$ 20
Sostenitore \$ 60

(o controvalore in un'altra moneta europea o dollari)

L'abbonamento sottoscritto sarà valido per tutto l'anno 1992.
Il versamento potrà essere effettuato direttamente sia con assegno bancario, sia con versamento sul c/c postale n. 36220002 di Roma a nome del «Bulletin Européen» - Foro Traiano 1/A - ROMA 00187.

Europa della cultura e civiltà occidentale

di G.R.

Secondo un'opinione diffusa, l'Europa dovrebbe il suo nome proprio all'essere posizionata ad occidente. Esso deriverebbe infatti dal semitico «ereb» che significa appunto occidente.

Una denominazione che si fa risalire ai Fenici i quali, diffondendosi dalla Siria al bacino del Mediterraneo, avrebbero indicato genericamente come «ereb» tutti i Paesi successivamente scoperti fino allo stretto di Gibilterra.

Europa ha però cessato ben presto il suo mero significato geografico per divenire un concetto di grande valenza culturale e storica svolgendo, nello sviluppo dell'umanità, un ruolo di gran lunga superiore a qualsiasi altra parte del mondo. E' pur vero, del resto, che la causa remota di tale realtà può essere individuata in elementi di natura geografica. L'Europa è al centro dell'emisfero continentale e quindi mediatrice naturale fra le altre parti del globo. Essa è in facile comunicazione con l'Asia e con l'Africa e sull'Atlantico si affaccia nel punto ove l'Oceano è più stretto e perciò più breve è il cammino verso il Nuovo Mondo.

La mancanza di grandi contrasti climatici ha fatto sì che non vi fosse una natura ostile allo svolgimento civile dell'uomo, nè agli scambi, nè alle comunicazioni. Ciò ha reso più agevoli i rapporti e le commistioni fra i popoli: a differenza dell'Asia, ad esempio, dove per millenni si mantennero ambienti culturali isolati e segregati gli uni dagli altri, in Europa si è andata creando gradualmente un'unità di civiltà destinata a divenire sostanzialmente universale.

Favorita dunque dalla sua posizione geografica, l'Europa ha nelle grandi individualità che ne hanno punteggiato la storia, l'ele-

mento trainante del suo sviluppo e della sua espansione. All'Europeo appartiene infatti la gioia del fare, del girare, dell'andare e del venire. Va nelle terre d'altri e raramente altri vengono nelle sue: il nocciolo della storia europea è qui, in questa energia vitale che altri non hanno. E successivamente, con l'ampliarsi delle scoperte scientifiche, con l'applicazione della metodicità razionale al tutto, con l'abbandono del tradizionalismo e dell'incerto empirismo, l'Europa prende un vantaggio incolmabile sugli altri continenti e afferma su di essi la sua superiorità spirituale e materiale.

Vi è nella storia della cultura europea e, quindi, della civiltà occidentale un indiscutibile punto di forza determinato dall'affermarsi del cristianesimo e del conseguente costituirsi del *corpus christianum*: nella grande comunità cristiana ci si riconosceva e si era riconosciuti come fratelli; l'Europa si contrapponeva al mondo pagano e infedele. Nella pratica, è vero, l'ideale della fede poteva anche essere relegato in un canto; anzi, quanto sono numerose le figure di assertori indomiti della loro personalità, che è ben terrena, al di fuori e al di sopra di ogni idea morale; e quanto sono rari al paragone, gli atti di vero e grande eroismo, le gesta dei santi e quelle della chiesa. Nella sfera stessa del pensiero quante incrinature, quanti accomodamenti delle idealità cristiane: la vita vera era spesso una quotidiana offesa a quegli ideali. Ma essi mantenevano tutto il loro valore. Nessuno giustificava e, meno ancora, santificava il peccato. Neanche gli umanisti nei quali ondeggiavano quietamente le nostalgie di un passato pagano curiosamente accomodante con visioni idealità cristiane.

Un mondo complesso all'interno del quale si andava definendo, la cultura europea; un mondo che aveva nel suo seno ricchezza di vita e di contrasti e che pur era in attesa di qualche cosa in cui credere veramente e, credendo, vivere.

Del resto l'elemento della ecumenizzazione ha sostanzialmente svolto un ruolo motivante nella conquista di altri mondi da parte dell'Europa. Esso serviva anche a nobilitare e giustificare le azioni violente. Nella storia dell'umanità la conquista ha sempre significato belligeranza ed egualmente sempre si è cercato di attribuire ad essa una buona causa. Per l'Europa, l'affermarsi in altre terre del cristianesimo ha costituito per secoli una buona causa ed una giustificazione per guerre, distruzioni e sotto-missioni.

Istituzionalmente le crociate, ma poi anche i viaggi verso il nuovo mondo, avevano il trascendente come discriminante all'espansionismo fine a se stesso. Nessuna spedizione muoveva senza avere con se un uomo di chiesa, un predicatore, un curatore di anime.

Ed è stata proprio questa commistione fra imminente e trascendente a dare forza e corpo al diffondersi della cultura europea. Le sue capacità speculative erano più raffinate, la sua elaborazione più ordinata, le sue teorie più divulgative.

E vi era, come d'altronde vi è nella cultura europea, l'elemento determinante della individualità, della possibilità del singolo di esprimersi, di affermarsi, di confrontarsi, di riconoscersi in una civiltà senza essere massificato.

Persino nei periodi più bui per la conoscenza, quando la chiesa voleva ottunderla, l'uomo europeo non ha mai smesso di pensare e di elaborare; Galileo, Campanella, Bruno sono l'esempio della inarrestabilità speculativa di questa parte di mondo.

E lo stesso cristianesimo è stato soggetto ad oggetto di questa energia intellettuale: mai nessuna religione ha avuto tanti uomini ritenuti eretici, nè mai altre religioni hanno conosciuto un Lutero od un Calvino.

Questa vivacità, questo movimento, queste sinergie di capacità creativa, di idee, di pensieri rappresentano la specificità e l'unicità della cultura europea pietra filosofale

della civiltà occidentale.

Dalla semioscurità dei monasteri del medioevo, all'alba radiosa del rinascimento; dalla luminosità limpida dell'umanesimo alla luce piena dell'illuminismo, l'Europa ha perseguito, raggiunto e mantenuto il suo ruolo di centralità nell'evolversi della storia dell'uomo.

L'uomo europeo e l'Europa dell'uomo hanno questa vocazione di centralità dell'universo: e a questo concetto di transfigurazione Leonardo da Vinci seppe dare forma grafica con uno dei suoi più famosi disegni.

La storia d'Europa ha deviato alcune volte il senso del suo ruolo di guida: l'annientamento di altre civiltà da parte dei «conquistadores», la colonizzazione brutale e l'aberrazione della superiorità della razza proclamata dal nazismo rappresentano momenti oscuri del suo svolgersi nel secondo millennio. Ma tali momenti hanno solo temporaneamente interrotto l'evolversi di una trama straordinaria della quale l'uomo europeo è stato il grande interprete.

Se guardiamo con occhio critico alle tappe segnate dall'evolversi della cultura europea, al suo interconnettersi con la vicenda sociale e politica del continente, ci rendiamo conto di come essa sia stata artefice della più grande civiltà che, sinora, si è prodotta nel nostro pianeta.

La civiltà occidentale ha saputo trasmettersi e radicarsi ben al di là dei suoi confini geografici. Da ovest a est, da sud a nord non vi è luogo ove gli Europei non abbiano lasciato traccia del loro essere e del loro modo di essere. Il processo di occidentalizzazione è tutt'ora in corso ormai per forza di inerzia perchè appare sempre più evidente che senza di esso non vi è possibilità di sviluppo e di conseguente benessere.

Ne sono una testimonianza quelle nazioni asiatiche, dal Giappone al Taiwan, che si sono affacciate in modo prorompente sulla scena economica mondiale. Ne è anche testimonianza il travaglio del mondo arabo in bilico tra integralismo e modernizzazione, che invidia, odia ed ammira la civiltà occidentale che, prigioniero dell'Islam, non riesce ad assorbire.

G.R.

I grandi problemi della «Nuova Europa»

«Le migrazioni e la politica della popolazione»

Nel ciclo di conferenze dedicato ai grandi problemi della «Nuova Europa», la Fondazione Europea Dragan di Roma ha affrontato il tema delle migrazioni collegato alla politica della popolazione.

Relatori il professor Antonio Golini, ordinario alla facoltà di statistica presso l'Università «La Sapienza» di Roma e il Ministro per l'Immigrazione Margherita Boniver.

A Paolo Ungari, preside della facoltà di Scienze Politiche alla Luiss, il compito di introdurre l'argomento. E dall'introduzione di Ungari è subito emerso un elemento chiave del problema: quasi mai la politica della immigrazione viene affrontata come parte della politica della popolazione.

Riferendosi in particolare all'Italia, Ungari ha poi sottolineato di non essere fra quelli che immaginano di poter chiamare al «banchetto» del nostro territorio dieci e cento milioni di affamati del terzo mondo, «perchè – ha aggiunto – non vi sono tavole a sufficienza».

«Se dobbiamo chiamare della gente qui – ha proseguito Ungari – dobbiamo sapere quanta, dove, con quali metodi, con quali procedure, con quali garanzie».

Approfondita, attenta, documentata la relazione di Antonio Golini che ha subito offerto all'uditorio un importante elemento di riflessione: «Nel campo delle migrazioni – ha detto – stanno cambiando profondamente le regole del gioco». Infatti, mentre fino a qualche anno fa i flussi migratori venivano regolati esclusivamente dalle esigenze e dalle condizioni dei Paesi ospiti, adesso si stanno avendo immigrazioni anche al di là del desiderio e della stessa volontà dei Paesi di ricevimento; e questo avverrà sempre più nel futuro.»

Ciò avverrà – secondo il professor Golini, perchè mai nella storia dell'umanità si so-

no verificati squilibri tanto forti di ordine economico, sociale, demografico. «Ad esempio è sufficiente pensare che nel trentennio sessanta novanta, il rapporto fra velocità di crescita dell'Africa e l'Europa era di sei a uno. Fra il 1990 e il 2020 esso è destinato a trasformarsi in settantacinque a uno. Ciò significa che per ogni abitante di cui si accrescerà l'Europa, l'Africa ne crescerà di settantacinque».

Tutti i rapporti sono ormai rovesciati: quelli demografico, quelli culturali, quelli politici, quelli economici.

Golini non ha poi dimenticato di ricordare che quando l'Europa, fra la fine dell'ottocento e i primi del novecento, ebbe un surplus demografico, esso non solo era «ridicolamente» più basso di quello dell'attuale terzo mondo, ma vi era per le popolazioni europee la grande opportunità dei nuovi mondi da popolare e dalle colonie da sfruttare.

Per risolvere, o quanto meno per alleggerire il problema, occorrerebbe dunque poter creare in soli quindici anni nel sud del mondo più posti di lavoro di quanti ce ne siano attualmente nell'intero nord. «Del resto – ha sottolineato Golini – il nord non può avere che un piccolo bisogno di immigrati anche perchè abbiamo in casa una larga fascia di forza lavoro poco occupata. e poi – ha aggiunto – una forte immigrazione non possiamo averla per ragioni culturali, perchè si verrebbero a creare dei fenomeni di rigetto, ai quali, suppur in forma ancor limitata e circoscritta, stiamo già assistendo».

Dunque, quale la ricetta secondo il professor Golini? «Noi del nord – risponde a conclusione del suo intervento – abbiamo una sola scelta da fare, una sola scelta che a noi conviene: collaborare al massimo del-

le nostre possibilità perchè si realizzi un fortissimo sviluppo delle economie del sud».

Il Ministro Boniver coglie totalmente l'indicazione venuta da Golini. «Per il sud del mondo – ella dice – la migliore ricetta, il miglior contraccettivo, quello più efficace, stà nella crescita dell'economia e quindi del reddito personale. Ma – aggiunge subito – la cosa è assolutamente improbabile che avvenga in quei paesi».

Marcherita Boniver non ha risparmiato da questo punto di vista critiche allo stesso governo italiano. «In particolare – ha affermato – i governi italiani che si sono succeduti dalla seconda guerra mondiale ad oggi hanno sempre evitato con cura di finanziare quelle agenzie dell'ONU che si occupano della questione demografica. Ci si è troppe volte espressi contro ogni forma di controllo delle nascite ottenendo il risultato che oggi è quello che è».

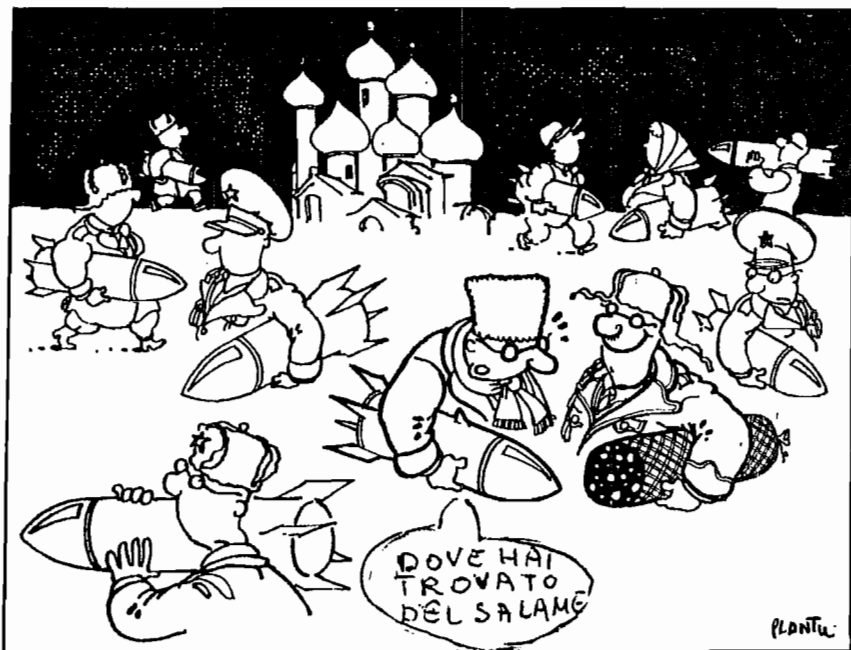
Il Ministro Boniver ha precisato però che

si può ancora operare utilmente senza «lasciarsi andare al fiume della disperazione». E' ancora infatti possibile attuare una programmazione dell'immigrazione puntando al suo stabilizzarsi e conseguentemente evitare che essa arrivi in flussi estremamente disordinati come è avvenuto fino a oggi soprattutto in Italia.

In sostanza, ad avviso dell'onorevole Boniver, l'immigrazione deve essere regolata fondamentalmente dal mercato. Quindi via libera a quanti siano stati chiamati da un datore di lavoro, da una industria, da una fabbrica su base nominativa, «a condizione – ha sottolineato Boniver con uno specifico riferimento all'Italia – che il loro arrivo non tolga lavoro ad un italiano».

Rimane sullo sfondo il problema di come gli immigrati vivono la loro nuova realtà e di come inserirsi all'interno di essa. Secondo il Ministro italiano per l'immigrazione, la strada preferibile rimane quella americana della integrazione.

LA CSI TRA DIVISIONE DI ARMI E CARESTIA



PARLAMENTO EUROPEO



Riforma della PAC

Nel quadro della riforma della PAC (politica agricola comunitaria) predisposta dall'Esecutivo, la commissione agricoltura ha esaminato le proposte concernenti alcuni settori specifici.

Realizzare una politica agricola comune più equa pur garantendo un migliore equilibrio dei mercati: è questa l'impostazione che la commissione agricola asserisce di condividere con la Commissione esecutiva. Ma il Consiglio non è finora riuscito a realizzare alcun progresso ed ora c'è il rischio che la riforma venga insabbiata: spetta quindi al Parlamento – ha sottolineato il relatore Reinhold Böcklet (PPE D) – dare un nuovo impulso allo smantellamento della vecchia politica agricola.

Purtroppo le proposte dell'Esecutivo non raggiungono gli obiettivi che si prefiggono, ha continuato il relatore sottolineando che la riforma della PAC è indispensabile; indipendentemente dalla pressione esercitata dai negozianti GATT.

Set-aside

Quanto al ritiro delle terre dalla produzione (set-aside) esso dovrebbe essere finanziato integralmente dal FEAOG e riguardare una percentuale compresa fra il 10 e il 20% delle superfici destinate alle grandi coltivazioni.

Cereali

La commissione agricoltura è d'accordo su una riduzione moderata e progressiva del prezzo indicativo, ma ritiene che le perdite di reddito vadano compensate integralmente. Con l'introduzione del nuovo siste-

ma chiede l'abrogazione del prelievo di corresponsabilità a partire dalla campagna 92/93.

Latte e prodotti lattiero-caseari

La proposta dell'Esecutivo concernente l'organizzazione comune dei mercati è approvata. Invece la commissione agricoltura respinge la riduzione dei prezzi ritenendo sufficiente adeguare le quote alla domanda.

Carne bovina

Viste le riduzioni di prezzo già effettuate, la commissione agricola esclude nuove riduzioni dei prezzi d'intervento.

Quanto all'organizzazione comune dei mercati ed ai premi speciali per i produttori, la commissione si è dichiarata a favore di una limitazione delle importazioni per 5 anni al livello del 1991 e di un miglioramento dei controlli alle frontiere. Insiste d'altra parte sulla necessità di compensazioni integrali e durevoli delle perdite subite dai produttori.

La concessione dei premi a bovini maschi e a vacche nutrici è subordinata al non superamento di un fattore di densità del bestiame dell'azienda agricola rispetto alla superficie foraggera destinata alla sua alimentazione. E' infine previsto un premio speciale per gli animali delle aziende agricole situate in regioni sfavorite.

Carni ovine

La commissione agricoltura sottolinea che il mercato comunitario è globalmente deficitario e si pronuncia a favore del man-

tenimento degli ovini nelle regioni di montagna.

Tabacco

Pur favorevole a sostenere i produttori tradizionali di tabacco, la commissione agricola sottolinea che i fondi comunitari per finanziare le ricerche volte ad orientare la produzione verso le varietà più richieste debbono servire anche a finanziare le azioni di riconversione verso altre produzioni agricole, in particolare nelle zone meno favorite. Quanto ai premi per il tabacco per il raccolto 1992, chiede che l'importo sia identico a quello della campagna 1991/92.

Misure forestali

Protezione del suolo e dell'acqua, tutela delle foreste esistenti e sostegno comunitario alle misure di rimboschimento sono i cardini della posizione della commissione per l'agricoltura. Essa propone l'adozione di programmi regionali compatibili con l'assetto territoriale, che prevedano la partecipazione di autorità regionali e locali nonché la creazione di un comitato per le strutture agricole e di sviluppo rurale (STAR). Quanto ai finanziamenti, dovrebbero essere assicurati dalla Comunità (FEAOG-Orientamento), almeno nelle regioni svantaggiate. Viene proposto un cofinanziamento comunitario dei programmi al 50%, ma detto tasso potrebbe essere aumentato al 75% per le zone dell'obiettivo 5 b e al 100% per le zone dell'obiettivo 1.

Le spiegazioni di Mac Sharry

Dopo il dibattito e prima di procedere alla votazione finale l'Assemblea ha ascoltato il commissario Ray Mac Sharry il quale ha sottolineato i quattro obiettivi fondamentali della riforma e cioè l'adeguamento della PAC alla concorrenza mondiale (il che presuppone una riduzione dei prezzi), la ricerca di un equilibrio di mercato, un equo risarcimento per gli agricoltori che vorranno ristrutturare le proprie attività e la protezione dell'ambiente.

Entro il 1994, per attuare le proposte oggi in discussione, saranno necessari ulteriori 1,5 miliardi di Ecu.

Passando ai singoli settori Mac Sharry ha ventilato, per i cereali, uno scaglionamento nel tempo della riduzione dei prezzi, un sufficiente aiuto per i produttori che subiranno le conseguenze della riforma e il mantenimento degli stabilizzatori (il raccolto comunitario ha ormai superato di 9 milioni di tonnellate la soglia massima garantita).

Per il latte è irrinunciabile la riduzione dei prezzi se si vuole rendere concorrenziale la produzione europea, così come l'applicazione totale del regime delle quote. Le scorte di burro e del latte in polvere hanno infatti raggiunto livelli insostenibili (rispettivamente 320.000 e 300.000 tonnellate) e hanno fatto lievitare a 5 miliardi di Ecu all'anno le spese per il settore.

Considerazioni analoghe valgono per la carne bovina (800 mila tonnellate di eccedenza) per il mercato della quale i finanziamenti comunitari sono passati dai 2,5 miliardi di Ecu dell'89 ai 4,3 miliardi di previsione per l'anno in corso. Per il tabacco l'introduzione di quote sarà rinviata al 1993 e dovrà essere incentivata la riconversione ad altre colture, pur importando la Comunità circa il 70% del suo fabbisogno. Ciò dipende dalla scarsa qualità del prodotto comunitario.

Il voto dell'Assemblea

Infine per le misure di sostegno e di accompagnamento il commissario ha proposto che la Comunità le finanzi in linea di massima per il 50%, salvo per le regioni più svantaggiate dove si dovrebbe arrivare al 75%.

Tabacco - Il limite massimo di garanzia, fissato all'Esecutivo in 340.000 tonnellate, è stato accettato ma scaglionato in un periodo di 5 anni mentre per il raccolto 1992 viene mantenuto il premio della scorsa campagna.

Per i cereali l'Assemblea ha respinto il relativo regolamento e così l'intero pacchetto è stato rinviato alla commissione agricoltura.

L'Assemblea ha respinto il regolamento sul prezzo indicativo del latte ed i prezzi di intervento del burro, del latte scremato in polvere e dei formaggi «Grana padano» e parmigiano reggiano, rinviando il pacchetto alla commissione agricoltura. Di conseguenza è stato rinviato in commissione anche il regolamento su un premio per le vacche lattiere.

Quanto agli aiuti alle misure forestali l'Assemblea vede in tale azione anche un valido strumento per combattere l'effetto-serra e assorbire CO₂. Gli aiuti comunitari dovrebbero essere finanziati dalla sezione orientamento della FEAOG (e non da quella garanzia come proponeva l'Esecutivo) ed essere assegnati a persone fisiche o giuridiche ma non agli Stati membri.

Circa la protezione dell'ambiente anche qui dovrebbe intervenire il FEAOG Orientamento, sia per promuovere l'estensione delle produzioni vegetali (come proponeva anche l'Esecutivo) ma anche per favorire il riorientamento dei seminativi in terreni di pascolo, per ridurre rischi di spopolamento delle campagne, limitare l'erosione del suolo, le alluvioni e gli incendi dei boschi. Andrebbero inoltre incentivati metodi agricoli biologici.

L'importo massimo sovvenzionabile per le colture annuali e i pascoli è passato da 350 a 450 Ecu per ettaro e i premi dovrebbero essere incrementati del 20% per gli agricoltori delle zone montane o svantaggiate.

Sugli aiuti al prepensionamento il finanziamento comunitario dovrebbe essere effettuato dal FEAOG Orientamento e comprendere la cessione e l'ampliamento delle aziende, ma anche il riorientamento della produzione inclusa la messa a riposo della terra.

L'indennità annua di 4.000 Ecu per azienda, maggiorata da un premio di 250 Ecu per ettaro è limitata ad un massimo di 10.000 Ecu ma non per ogni singola azienda (come indicato dall'Esecutivo) bensì per ogni socio dell'azienda che lavori a tempo pieno.

L'Assemblea ha poi approvato i regolamenti sull'organizzazione comune dei mercati nel settore delle carni ovine e caprine e sulla concessione del premio a favore dei produttori di tali carni.

Negli elementi approvati la commissione sottolinea l'importanza della produzione nelle zone di montagna e la necessità che la riforma della PAC elimini il sostegno dei prezzi ma preveda compensazioni agli agricoltori le cui condizioni vanno chiaramente definite in anticipo.

Infine l'Assemblea ha approvato tre regolamenti sull'organizzazione dei mercati delle carni, sui prezzi d'intervento dei bovini adulti e sulla promozione di carni bovine di qualità. Sono stati adottati emendamenti che aumentano il numero massimo di capi per cui può essere concesso un premio nonché l'importo del premio: tali premi sono concessi solo se non sono utilizzati ormoni per incrementare la produzione.

Gli aiuti CEE alla ex Jugoslavia

Il Parlamento europeo, accogliendo una risoluzione sul tema, ha espresso la propria preoccupazione per le perduranti tensioni e violenze in atto in talune parti del territorio dell'ex Jugoslavia e per gli effetti della destabilizzazione in questa regione sulla Comunità e sui suoi Stati membri.

Inoltre l'Assemblea riconosce i risultati del referendum tenutosi nella Bosnia-Erzegovina, che ha messo in luce una maggioranza a favore dell'indipendenza e che ritiene che tale repubblica adempia ai requisiti comunitari relativi al riconoscimento dell'indipendenza. Tuttavia la risoluzione approvata dall'Aula insiste sulla necessità che ogni modifica all'assetto costituzionale della Bosnia-Erzegovina si accompagni all'istituzione di efficaci garanzie per i diritti umani di tutti i suoi cittadini e delle minoranze.

Con favore vengono visti gli sforzi dei capi delle comunità per raggiungere accordi miranti ad impedire ulteriori spargimenti di sangue nella Repubblica mentre si mette in guardia contro la diffusa accettazione della doppia nazionalità per i gruppi di popolazione residenti nella Bosnia-Erzegovina. La Comunità viene poi invitata ad instaurare relazioni economiche e culturali con la Bosnia-Erzegovina affinché essa possa partecipare appieno ai programmi della Comunità per l'Europa centrale.

LA DONNA IN EUROPA



La donna e la politica

di Serena Gana Cavallo

Un tempo i sostenitori di una supremazia del genere maschile argomentavano, a sostegno della propria tesi, sulla difficoltà di individuare, nel corso dei secoli, nomi eccellenti di donne nel campo delle arti, della musica, delle scienze, delle arti figurative. Una simile affermazione – ferma restando la realtà dell'emarginazione di massa delle donne della storia – non sarebbe comunque possibile per quanto riguarda la politica, poichè gli esempi di donne che hanno avuto un ruolo fondamentale nelle vicende di tanti popoli sono indubbiamente immensi.

La regina di Saba, Cleopatra, la madre dei Gracchi, Eleonora d'Arborea, Caterina de' Medici, Maria Stuarda e la Grande Elisabetta, Caterina di Russia e Maria Teresa d'Austria, Isabella la Cattolica: queste donne con molte altre hanno lasciato una traccia relevantissima.

Curiosamente parrebbe che l'habitat meno favorevole ad un ruolo politico femminile sia la democrazia, tanto più se di lunga tradizione.

La presenza della Signora Thatcher alla guida del Governo inglese, o della Signora Cresson in Francia, o anche le presenze femminili in alcuni paesi scandinavi nelle massime cariche politiche, sono fenomeni maturati in tempi molto più lunghi e con connotazioni assai più «eccezionali» del-

l'ascesa di donne come Indira Ghandi, Corazon Aquino, Benazir Buttho, Golda Meir, Violeta Chamorro.

E' probabile che, nel momento in cui un'intera popolazione deve esprimere attraverso il suffragio universale la propria delega per una funzione «di guida», istantaneamente riproponga anche una schematicità emotiva consolidata per la quale l'autorità è ancora collegata ad una immagine «paterna». In definitiva il voto sembra esprimere, più che una *fiducia* un *affidamento*, ed è per questo che la figura maschile ha più successo.

Del resto anche una recentissima indagine del Censis evidenzia la contraddizione tra una posizione femminile, percentualmente forte, che afferma che «le donne devono occuparsi in prima persona dei problemi che le riguardano, senza delegare nessuno», e l'indicazione quasi plebiscitaria che le donne interrogate esprimono alla domanda sul sesso di un personaggio politico che vorrebbero avere con sé in un altro pianeta per difendere i loro interessi: il 75 per cento dice «un uomo».

Anche nel più immediato impatto linguistico, un uomo «deciso» è per antonomasia un «uomo forte», mentre «forte» non è la donna che decide, ma quella che affronta con coraggio le avversità della vita. Un ruolo attivo il primo, passivo il secondo.

Da questo punto di vista non sembrano adeguate le campagne promozionali per incentivare il voto alle donne, tutte impostate proprio su una sottolineatura della «diversità» femminile, che può essere positiva ma non scalfisce - anzi in qualche modo conferma - questa differente collocazione nell'immaginario collettivo.

E ancor più negativa appare la scelta verso la quale si sono orientate molte organizzazioni politiche e sindacali di una forma di «contingentamento ormonale», una specie di «area debole protetta» che garantisce a priori una quota di presenza femminile negli organismi e nelle liste, ribadendo così una stereotipo di passività. Di diversa lettura è invece quella «legge sulle pari opportunità» che si propone, nei fatti, più come uno strumento «tecnico» di controllo sulle discriminazioni nel lavoro e nella carriera (discriminazioni reali e attuali), che come un sostegno artificioso a confronto della buona coscienza maschile e a linimento delle frustrazioni femminili.

Peraltro l'interesse alla politica è, nelle donne, abbastanza sostenuto se, come afferma sempre la già citata indagine del Censis, il 71 per cento delle donne intervistate ha partecipato almeno una volta ad una manifestazione pubblica di carattere politico; ed è anche in crescita, dato che a fronte di un 35 per cento che dichiara di aver minor interesse politico del proprio padre, c'è un 32,4 per cento che afferma di aver maggior interesse della propria madre.

Sempre dalla stessa inchiesta si rileva una grande autonomia e maturità nel modo in cui le donne esprimono il proprio voto.

Se, quindi, complessivamente appare costante una notevole attenzione ai temi propri della politica da parte delle donne, resta però incerta la risposta ad un interrogativo espresso, per opposte ragioni da due fronti. Da un lato, infatti, un sotterraneo revanschismo maschile afferma che il comportamento delle donne in politica sarebbe, nel bene e nel male, del tutto identico a quello degli uomini. Su un altro versante le fautrici di una maggiore presenza femminile nelle assemblee elettive affermano che se ci fossero più donne la politica sarebbe migliore.

Nei fatti è indubbio che sono rarissimi i casi di una donna coinvolta in uno dei tanti scandali politico-finanziari che costellano le cronache. Ed è altrettanto certa una capacità di superare le divisioni partitiche a vantaggio di un progetto o di una legge che appaia opportuna per il miglioramento della condizione femminile, come è dimostrato da forme di raccordo, per quanto temporaneo, che si sono avute nelle passate legislature su specifiche tematiche.

E' però un assioma universalmente accettato il fatto che la quantità vada sempre a scapito della qualità, ed è quindi da vedere se una presenza diffusa di donne manterrebbe complessivamente le stesse caratteristiche di un drappello che ha indubbiamente subito selezioni, preclusioni, ostacoli ben più severi di quanto sia accaduto alla sterminata legione di «uomini che fanno politica».

Il problema di fondo è indubbiamente più vasto: recuperare la dignità della politica, che appare quasi ovunque, sempre più vista come «altro» dagli interessi e dalla vita quotidiana della gente.

Da questo punto di vista non c'è dubbio che le istanze di cui le donne che fanno politica sono portatrici, così spesso legate a temi e problemi di assoluta concretezza, possono più agevolmente trovare un livello di comunicazione e di risposta nella società.

Tuttavia le donne, come gli uomini, nel loro operare politico dovrebbero avere sempre presente la necessità assoluta di lavorare per una società che diventi non solo culturalmente, ma anche emotivamente consapevole che ogni suo membro è, ancor prima che uomo o donna, una persona.

Il sottile equilibrio su cui le donne, in politica, dovrebbero costruire una lunga e grande strada, è quello di affermare la diversità, combattere la diversità, inserire la diversità nell'uguaglianza.

Non solo la questione femminile, ma anche tante tensioni che attraversano le società contemporanee (etniche, religiose) trarrebbero giovamento dall'affermarsi di un tale armonioso, difficile equilibrio.

Serena Gana Cavallo

L'altra metà del Cielo

di Anna Maria Di Pietro

«L'altra metà del cielo» si è organizzata, è scesa in campo e abbracciando le metodiche maschili ha approntato le strategie d'azione atte alla battaglia, si fa per dire, verso la parità.

Ma l'uguaglianza insieme alla libertà non era stato il diritto principale regalatici da quel lontano 14 luglio 1789 e diffuso a macchia d'olio in tutta la società civile europea? La Bastiglia non è stata il fiore all'occhiello della cultura europea di questi ultimi due secoli? Certamente sì, ma ogni cosa aveva preso le mosse da e per una realtà organizzata e codificata squisitamente al maschile.

Le conquiste che le donne strapparono ai rivoluzionari francesi furono incerte e contraddittorie: le donne furono le vere vittime della tragedia rivoluzionaria, perchè ottennero tutti i diritti e subito li persero di nuovo.

Appena liberate dalla schiavitù dell'antico regime, si ritrovarono successivamente poste sotto la totale dipendenza dei propri coniugi che, rovesciato un re, instaurarono un impero nelle loro case, ancora più repressivo del primo.

I semi, però, erano stati gettati e destinati a creare un precedente storico unico: le nozioni di «diritti» e di «libertà» scaturite dalla rivoluzione, hanno avviato quel meccanismo di percezione del sè per cui l'individuo è una persona; questa persona appartiene a un genere, un sesso. La donna, pertanto, si rivela rivendicatrice di diritti specifici alla sua persona, alla sua funzione e al posto che vuole occupare nella società nascente.

Una rivoluzione nella rivoluzione? Ma no

semplicemente una presa di coscienza più matura e una lucidità inaspettata che ha scosso «l'altra metà del cielo» facendo rivedere soprattutto nella cultura occidentale di oggi l'urgenza di una ridefinizione di funzioni e ruoli in un clima di parità e di armonia globale.

Certamente tutto questo non potrà realizzarsi senza grosse scosse per le «postazioni» acquisite da secoli, per le «roccaforti» difese con le unghie e i denti, per tutti quei privilegi legittimati da una intera cultura al maschile.

Inoltre sia l'una che l'altra parte debbono fare i conti con le mutate condizioni ambientali: la rivoluzione elettronica, che ridisegna l'intero mondo delle relazioni esterne, la rivoluzione tecnologica, che affranca l'uomo dalla fatica, la rivoluzione biologica, che fa saltare i ritmi vitali, la rivoluzione genetica, che manipola l'impensabile, la rivoluzione dei codici che interconnettevano la natura alla cultura delle varie epoche che caratterizzarono l'uomo occidentale.

La capacità di assorbimento, da parte del genere umano, di tutte le novità è molto lenta rispetto alla velocità e alla ricchezza delle innovazioni scientifiche prodotte da questo fine secolo.

Ci rammenta Konrad Lorenz «il genotipo tramandato si distingue poco da quello degli uomini dell'età della pietra. Per altro l'evoluzione culturale ha camminato più in fretta di quella della filogenesi. E la cultura moderna induce gli uomini a grandi errori».

Quindi un riassetto ragionato e fermo degli equilibri sociali che tenga conto dei due punti di vista è quanto mai urgente e neces-

sario per la nostra cultura in questo preciso momento storico anche in considerazione del nuovo fenomeno di travaso del potenziale umano da una parte all'altra del globo, determinante subitanee mescolanze di usi e costumi.

La donna occidentale, passata la fase del femminismo aggressivo, quello di rottura, poi quello delle riflessioni teoriche, poi quello dei flussi e riflussi, si avvia sempre più a impegnarsi concretamente nei vari settori della realtà anche se la famiglia dovesse essere la sua scelta di base. Infatti gli avvenimenti esterni sono così prorompenti nelle case attraverso i moderni mezzi di comunicazione di massa che è quasi impensabile rimanere passivi a ciò che ci ruota intorno.

Il cammino delle donne è ancora molto lungo per arrivare ad una integrazione paritaria sia qualitativa che quantitativa in ogni settore, specialmente quello del lavoro e quello della politica, entrambi fondamentali per una reale trasformazione della società, ma non determinanti. Giacchè lo scoglio di base affinché si realizzi tacitamente quanto detto precedentemente, rimane sempre la logica maschile di cui si colora la realtà.

Ne è ben cosciente. Stefano Rodotà nella sua ultima pubblicazione «Repertorio di fine secolo» in cui disquisendo di diritti, a proposito di quelli delle donne, così si esprime: «La rivoluzione dei diritti», com'è stata promossa dalle donne, ha il suo tratto distintivo nell'aver preso le mosse non da un'idea dei diritti, ma dalla realtà di una vita quotidiana nella quale i ritmi scanditi dalla logica maschile possedevano profondamente il quadro stesso delle libertà. L'abituale «grammatica dei diritti», quindi, è apparsa del tutto inadeguata, o addirittura ostile. Fuori d'una integrale riscrittura della regola sociale non v'è reale rottura dell'ordine maschile, che non può continuare a pretendere d'essere solo nell'accompagnare il mondo verso il suo futuro. E questa non è vicenda che tocca un qualsiasi gruppo. Riguarda, addirittura, l'«altra metà del cielo»... Se devono contare prima di tutto i tempi di vita, allora le consolidate rigi-

dità giuridiche e sociali, nell'organizzazione del lavoro e nella gestione dei servizi, devono saltare».

Quanto detto è lucido e coraggioso, ma poco realistico; può suonare come una mera enunciazione di principi, giacchè proprio la storia recente ha ampiamente dimostrato che un sociale svuotato della coscienza dei singoli di autodeterminarsi è destinato a fallire sia che si vesta di azzurro che di rosa.

Un sociale integralmente riscritto secondo le regole femminili è un sociale irrealistico.

Un sociale scritto pacificamente a quattro mani che tenga conto onestamente dell'uno e dell'altro punto di vista, che interpreti e applichi equamente il corpus giuridico già esistente è un sociale reale, pronto a mutare armoniosamente secondo l'evoluzione dei tempi.

L'osservazione attenta e critica dei «fatti delle donne» evidenzia che spesso, anzi spessissimo, una giurisdizione avanzata a proposito degli uguali diritti delle donne, come l'articolo 3 della Costituzione Italiana, è disatteso; la parità salariale affermata in Italia dalla contrattazione collettiva prima che in altri paesi, fin dall'inizio degli anni sessanta, può coesistere con prassi sociali che la negano. Ed è ancora in Italia si affermano principi generali avanzati per tutti i cittadini, ma stentano a svilupparsi le politiche sociali che le attuano.

Ancora in Italia il 10 aprile 1991 viene approvata la legge 125 tendente a favorire l'occupazione femminile ed a realizzare l'uguaglianza sostanziale tra uomo e donna nel lavoro, anche mediante la adozione di misure, denominate positive per le donne, al fine di rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono la realizzazione di pari opportunità.

Questa legge, per la sua formulazione ed articolazione, pone l'Italia in posizione prioritaria rispetto agli altri stati membri della Comunità ma si pone, tragicamente, anche accanto ad affermazioni di tal genere « o abortisci o ti licenzio» come si è letto recentemente sui giornali italiani di questi ultimi giorni.

Anna Maria Di Pietro

FONDAZIONE EUROPEA DRAGAN

ASSOCIAZIONE
«INCONTRO CON L'ARCHEOLOGIA»

CORSO DI STORIA EUROPEA

Anno Accademico 1991-92

3° CICLO

L'EUROPA E L'ISLAM NEL XX SECOLO

Martedì 14 aprile, ore 18 - «Il colonialismo: L'Europa nei territori islamici». Presenta il programma: Prof. Onorato BUCCI. Relatore: prof. Gian Luigi ROSSI.

Martedì 5 maggio, ore 18 - «L'Islam tra modernità ed integralismo». Relatore: Prof. Francesco CASTRO.

Martedì 12 maggio, ore 18 - Tavola rotonda - «Condizione femminile nell'Islam, matrimonio, famiglia». Introduce e coordina: Prof. Onorato BUCCI. Relatori: Prof.ssa Valeria FIORANI-PIACENTINI, Dott.ssa Naida NAKAD, Prof. Paolo UNGARI. Relatore invitato: S.E. Sig.ra Hoda EL MARASSY, Ambasciatore della Repubblica d'Egitto.

Martedì 19 maggio, ore 18 - «L'assalto arabo al potere mondiale: la crisi del petrolio». relatori: Prof. Giuseppe SACCO. Dott. Naim NAKAD.

Martedì 26 maggio, ore 18 - «Le immigrazioni islamiche in Europa oggi: i problemi della nuova realtà». Introduce e coordina: Prof. Paolo UNGARI. Relatori: Prof. Salvatore BONO, Prof. Onorato BUCCI. Relatori invitati: On. Ministro Margherita BONIVER, prof. Antonio GOLINI.

I «Martedì europei della Dragan» si svolgono presso la Sede di Roma della Fondazione Europea Dragan - Foro Traiano 1/A - Palazzo del Gallo di Rocca-giovine.

FONDAZIONE EUROPEA DRAGAN
Foro Traiano, 1/A - 00187 Roma
Segreteria: tel. 678.09.48 - 679.77.85 - fax 06/678.49.61

Dopo Marx: vinti e vincitori

di Gustavo Rosenfeld

Carlo Marx nel 1844, redigendo i manoscritti economico filosofici e delineando i caratteri essenziali della concezione del comunismo che andava elaborando, scriveva: «esso (il comunismo n.d.r.) è la verace soluzione del contrasto dell'uomo con la natura e con l'uomo; la verace soluzione del contrasto fra esistenza ed essenza, fra oggettivazione e affermazione soggettiva, fra libertà e necessità, fra individuo e genere. E' il risolto enigma della storia e si sa come tale soluzione».

A ventitre anni di distanza dalla redazione de' «Il Capitale», il sostanziale nulla come presupposto inevitabile dell'annullamento dell'individuo costituiva già la caratteristica di base della filosofia marxista. E nello stesso scritto, sublimazione mortificante di ogni componente individuale, anche la più intima, Marx affermava ancora; «così come la donna procedrebbe dal matrimonio alla prostituzione totale, l'intero mondo della ricchezza, cioè dell'esistenza oggettiva dell'uomo, procederebbe dal rapporto di matrimonio esclusivo col proprietario privato a quello di una universale prostituzione con la comunità. Questo comunismo, in quanto nega la personalità dell'uomo, è soltanto la conseguente negazione della proprietà privata.»

Teorie, certo, esercitazioni mentali, equilibrismi filosofici che pure hanno provocato l'alienazione della dignità e dei diritti dell'uomo in tanta parte di mondo. Quando il Marxismo, infatti, è divenuto comunismo reale esso ha travolto e stravolto la vicenda umana annullandola e disperdendola in un centralismo ectoplasmico senza occhi per vedere, orecchie per sentire, lingua per parlare.

Abbiamo assistito, e Marx in questo aveva ragione, alla prostituzione della caratteristica più specifica del genere umano, l'essere in quanto individuo. Essa è stata violentata e sradicata dal singolo, per diventare strumento d'uso di una collettività nomi-

nale all'interno della quale, mai come nell'esperienza comunista, ogni forma di potere e perfino di potestà corrispondeva agli interessi e alla logica ristretta della nomenclatura.

Se ripercorriamo a ritroso gli oltre sessanta anni che hanno caratterizzato la vita sociale e politica dell'ex Unione Sovietica e dei suoi Paesi, satelliti, possiamo con facilità renderci conto di quanto il proletariato sia stato vittima e mai protagonista di quella dittatura consumata in suo nome.

Strumento di un illusorio bene comune, il cittadino comunista, spesso tale suo malgrado, è stato mortificato, spiato nel suo intimo, sfruttato, privato dei propri diritti fondamentali.

E l'applicazione della logica marxista non è mutata cambiando latitudini: in Cina come a Cuba la sua inevitabile brutalità ha costituito il filo conduttore di un regime politico disumano e disumanizzante.

Del resto, l'ideologia dogmatica di Carlo Marx non poteva che contare su di un proselitismo irragionevole e irrazionale, fondato sull'odio di classe, sul desiderio della rivalsa, sull'invidia e non sull'emulazione. Il suo affermarsi significava ed ha significato il sacrificio totale dell'ottimismo della ragione, del confronto politico, dell'iniziativa del singolo, della voglia di fare e di divenire. In sostanza il genocidio filosofico della filosofia dell'essere.

Un genocidio però impossibile, perchè non vi è armata, non vi è KGB, non vi è campo di «rieducazione» che possa sterminare e avere ragione della natura umana. E l'individualità, l'elaborazione del pensiero, l'affermazione dell'idea a dispetto della ideologia sono i cardini inalterabili di quella natura.

La storia dell'umanità è disseminata di eventi, periodi, episodi attraverso i quali si è tentato di trasformare l'essere dell'uomo in non essere: non uno solo di questi tentativi è sopravvissuto a se stesso.

Stessa sorte, era inevitabile, è toccata al marxismo.

Svanito il mito del «paradiso del proletariato», ridotto in mille pezzi il gigante sovietico, dissoltisi gli apparati, l'ideologia marxista non è altro che una vecchia scatola vuota sul cui fondo qualcuno cerca ancora di trovare scampoli di idee.

Di quell'incubo per molti, di quella illusione per alcuni, di quel potere per pochi non è rimasto più nulla. E allora è legittimo chiedersi quali siano, dopo Marx, i vinti e i vincitori.

La risposta più ovvia è che a vincere siano stati l'Occidente, gli Stati Uniti d'America, il capitalismo seppur nella sua accezione moderna e postindustriale.

E' vero, ma solo in parte e forse solo in apparenza.

A vincere sul serio sono stati gli stessi Paesi del comunismo. Dalla Russia alla Germania Orientale, dalla Cecoslovacchia all'Ungheria, dalla Polonia alla Romania l'affrancarsi, fra l'altro in maniera pressoché incruente, del regime comunista, ha segnato per quei Paesi il grande ritorno alla comunità internazionale.

Si è aperta e si va elaborando una fase di ricostruzione economica, sociale, politica

certamente delicata e difficile, ma il passaggio dall'isolazionismo e dall'isolamento del blocco comunista alla solidarietà del mondo, ha già in se il germe della ripresa.

E' quindi in quella parte di mondo, fino a qualche tempo fa resa a noi tanto lontana da una barriera politica che sembrava impenetrabile, che la battaglia è stata vinta. E' nelle strade di Mosca, di Varsavia, di Praga, di Budapest, di Bucarest che incontriamo i vincitori.

E quali i vinti? Pochi per fortuna. Gli uomini tristi dell'apparato, i vecchi militari appesantiti dalle decorazioni di regime, gli agenti sbandati dei servizi segreti. Non dunque i contadini, gli operai, i lavoratori, non quel proletariato soggetto simulato di una delle dittature più dura e più lunga apparsa sulla scena politica mondiale.

Marx nel 1843, sul primo e unico numero degli «Annali», affermava: «E' dunque compito della storia, una volta scomparsa la verità di ieri, di ristabilire la verità di oggi.»

Bene, adesso che la verità comunista è scomparsa, spetta a ciascuno di noi, uomini vissuti nella libertà, aiutare gli uomini vissuti senza libertà a ristabilire la verità e la sicurezza nella democrazia.

Gustavo Rosenfeld

IN OLANDA SI PARLERÀ INGLESE

Amsterdam. Sarà l'inglese la lingua dell'Europa unita. Lo ha deciso l'Olanda immolando l'idioma nazionale sull'altare di Bruxelles. Quei difficili suoni gutturali che derivano direttamente dal dialetto franco-salico parlato da una tribù germanica, nel giro di pochi anni saranno relegati alla stessa dignità che ha il latino nelle scuole europee. Sui libri di testo che si studieranno ad Amsterdam resteranno soltanto i lontani echi di parole nate nei Paesi Bassi, come brandy, yacht o apartheid che hanno assunto un valore universale soltanto perché adottati dagli anglo-sassoni.

L'abbandono dell'olandese quale lingua nazionale è stato sancito da una commissione creata ad hoc dal ministero della Pubblica Istruzione di Amsterdam. Per ora il responso ha ancora il valore di semplice «raccomandazione», ma molti istituti hanno già annunciato di voler introdurre la parlata di Shakespeare al posto di quella dei grandi mercanti del '600.

Fu appunto in quell'epoca, l'epoca d'oro dell'espansionismo commerciale, che i Paesi Bassi si dotarono di una lingua nazionale. Poi gli inglesi mortificarono la spinta coloniale. Ora si prendono anche l'idioma.

Mentre l'Europa intera sembra percorsa dalla febbre del regionalismo, dal recupero dei dialetti, la commissione presieduta dal professor Henk van Giesteren è giunta alla conclusione che parlare o meno l'olandese nei Paesi Bassi «non aggiunge né toglie nulla alla dignità dei cittadini olandesi». E, probabilmente, non si sentiranno sminuiti nemmeno coloro che, per tradizione e con qualche variante, continuano a parlare la lingua dei Paesi Bassi: gli abitanti delle vicine Fiandre e il Sudafrica. Quel che conta è il ritorno economico che verrà da questa «piccola» rinuncia. Tra le motivazioni elaborate dalla commissione, si fa chiaro riferimento al risparmio: l'uso dell'inglese eliminerebbe gran parte delle spese di traduzione dei testi economici, scientifici e legali. Inoltre, il passaggio non dovrebbe essere traumatico: già ora, per le vie di Amsterdam, quando uno straniero cerca di districarsi tra i suoni gutturali locali per avere informazioni, viene invitato ad esprimersi nella lingua più parlata al mondo. La maggioranza degli olandesi, infatti, padroneggia l'inglese.

E, così, Amsterdam ha aperto la strada. Se la scelta farà giurisprudenza, Parigi dovrà deporre definitivamente ogni velleità di tornare, con l'unione politica europea, all'epoca del Re Sole, quando condizione sine qua non per essere un colto europeo era la conoscenza del francese.

L'economia e l'evoluzione del sociale

di Beatrice Rangoni Machiavelli

Per molti secoli l'Europa ha vissuto in condizioni paragonabili a quanto avviene oggi nel Terzo e nel Quarto Mondo: carestie, fame, epidemie, guerre, povertà.

Per merito della rivoluzione industriale e della ricchezza che questa ha prodotto, questi antichi flagelli sono stati combattuti e praticamente eliminati in tutto l'occidente libero, nel quale si è parallelamente affermato un sistema istituzionale basato su tre fondamenti: la libertà di mercato e la proprietà privata dei mezzi di produzione; il rispetto dei diritti umani e la libertà di coscienza; la separazione dei poteri e la democrazia.

Oggi possiamo affermare che i valori e i principi occidentali hanno vinto su tutta la linea e non è escluso che ciò possa venir considerato l'avvenimento più importante del ventesimo secolo.

Come sostiene Michel Albert nel suo ultimo libro «Capitalisme contre capitalisme», questa vittoria si è ottenuta su tre fronti; la prima battaglia ha avuto per protagonisti, in Inghilterra, Margaret Thatcher, negli Stati Uniti Ronald Regan, e come esito la rivoluzione dello «Stato minimo» che è la prima rivoluzione conservatrice in materia di politica economica. Il suo strumento principale è stato l'alleggerimento fiscale: negli Stati Uniti, nel 1981 il prelievo arrivava fino al 75%; nel 1989 l'imposizione fiscale massima era passata al 33%.

La seconda vittoria è stata ancora più straordinaria in quanto totale e ottenuta senza combattere.

Da oltre un secolo il capitalismo e il comunismo erano impegnati in uno scontro frontale; il 9 novembre dell'89 i giovani te-

deschi dell'Est che cominciarono ad abbattere il muro di Berlino furono i capifila di più di 300 milioni di «sudditi» dei paesi comunisti alla disperata ricerca di libertà ma anche di una migliore qualità della vita, di maggior benessere e beni di consumo.

Per la terza schiacciante vittoria è bastata una battaglia di cento giorni sul fianco sud dell'Iraq. E' stata la vittoria congiunta della forza e del diritto quella degli Stati Uniti appoggiati da 28 paesi di cui 8 musulmani, sostenuti dalle nazioni Unite, dall'Unione Sovietica e perfino dalla Cina comunista.

Questa vittoria del sistema capitalista ha fatto voltare pagina alla storia economica del mondo. Pur partendo dagli stessi principi e dagli stessi valori, due diversi modelli di capitalismo si stanno delineando attualmente a seconda della loro risposta alla domanda fondamentale: la sicurezza sociale è favorevole o no allo sviluppo dell'economia?

Per i fautori del reaganomic e del thatcherismo la risposta è, ovviamente, negativa. La maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale invece ha posto la giustizia sociale in cima alle proprie priorità.

E' fuori dubbio che negli anni '70, quelli della crisi petrolifera e della grande recessione, le economie di molti Stati membri della CEE sono arrivate quasi al punto di rottura anche a causa del crescente, oneroso costo della sicurezza sociale, aggravato da milioni di disoccupati da un lato e dalla diminuzione delle entrate fiscali a causa della crisi economica dell'altro.

Il libero mercato però non può essere un

dogma, bensì uno strumento per il progresso della società; tuttavia, senza un minimo di correttivi necessari può generare ingiustizie e non farsi carico di problemi come l'ambiente e la sicurezza sul luogo di lavoro, o l'assistenza sanitaria. E' quindi importante non già abolire lo Stato quanto renderlo più efficiente per corrispondere ai bisogni dei cittadini.

Non sono pochi infatti gli economisti ed i sociologi i quali ritengono che fu anche per merito dei cosiddetti ammortizzatori sociali se non è venuto a mancare completamente il benessere all'interno delle mura domestiche, il che ha permesso di superare gli anni più difficili senza indebolire le libere democrazie europee e l'attaccamento dei cittadini alle istituzioni democratiche.

I diritti economici e sociali sono indissociabili da quelli civili e politici e l'insieme dei diritti di cittadinanza costituisce il pilastro di una società libera e democratica fondata sul rispetto dei diritti umani. La libertà è stata spesso intesa come assenza di coercizione. Ma i nuovi diritti di libertà concernono la qualità dell'ambiente non solo naturale ma «umano» (tutela della privacy, dei soggetti svantaggiati quali minori, anziani, handicappati, ecc.) e pertanto si attuano solo in un quadro istituzionale capace di assicurarne i presupposti. Ora che ci si avvicina a una forma di unione più compatta diventa necessario che la politica, le iniziative e gli interventi della Comunità Europea si affermino più saldamente ottenendo consensi più vasti e legittimazione democratica a livello dell'intera unione.

E' per tale motivo che il Parlamento Europeo ha ripetutamente evidenziato le interconnessioni fra Unione europea e cittadinanza comunitaria, e la necessità che esse avanzino di pari passo. Dal canto suo l'Assemblea Economica e Sociale ha spesso sostenuto, specie nella prospettiva del 1993, che il compito della Comunità non si limita all'instaurazione di un mercato interno, bensì implica anche il conseguimento di una migliore qualità della vita e di più strette relazioni tra gli Stati membri (art. 2 del Trattato). Il vero obiettivo è un'Europa dei cittadini in cui la qualità della vita quotidiana sia anche determinata e migliorata, ma soprattutto maggiormente garantita, da

una «dimensione europea».

Al vertice di Maastricht, il 10 dicembre 1991, dodici Capi di Stato e di Governo hanno firmato il protocollo che istituisce la cittadinanza dell'Unione. Essa implica il diritto di ciascun cittadino di circolare e soggiornare liberamente nel territorio della Comunità Europea, il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni municipali e per il Parlamento Europeo nello Stato membro in cui risiede, di godere della tutela delle autorità diplomatiche e consolari di qualsiasi Stato membro, ovunque nel mondo, il diritto di petizione dinanzi al Parlamento Europeo, come pure la possibilità di rivolgersi ad un Ombudsman (difensore civico) della Comunità Europea. Anche il deciso impegno a introdurre un'unica moneta europea nel 1999 riveste un'importanza pratica essenziale per una vera «Unione dei cittadini». Un quadro giuridico comunitario dei diritti di per sé non ne garantisce l'attuazione, ma delinea un insieme di norme comuni per culture diverse e, soprattutto per condizioni e situazioni diverse divenendo un aspetto importante dell'equilibrio tra i due processi socio-economici che sostengono la Comunità: il mercato ed il costante dialogo fra le sue componenti economiche e sociali.

Infatti i grandi mutamenti dello scenario mondiale, la redistribuzione dei poteri economici e politici in atto, la diversa qualità dello sviluppo, pongono problemi nuovi e complessi la cui soluzione dipenderà largamente dalla capacità di dialogo tra i rappresentanti dei diversi interessi, categorie e gruppi sociali.

Democrazia, sviluppo e giustizia sociale sono strettamente interconnessi; da qui l'esigenza che la crescita economica possa attenuare i profondi squilibri socio-economici esistenti tuttora tra le diverse regioni e fra le diverse categorie di cittadini. Bisogna infatti ricordare che sebbene lo standard di vita degli europei si sia notevolmente alzato, vi sono ancora milioni di cittadini che, all'interno delle frontiere comunitarie, vivono in grande povertà e in una situazione di esclusione sociale. Una società che consente il formarsi al suo interno di una sottoclasse sistematicamente svantaggiata crea gruppi di «non cittadini» che non si riconoscono nei valori su cui si fonda la

società stessa e che finiscono con il costruire un serbatoio di emarginazione al quale attinge abbondantemente la criminalità organizzata.

Va pertanto tenuto presente che in una Europa sottoposta alle pressioni sempre più forti della competitività mondiale, è grande il rischio che lo sviluppo economico sia sempre meno rispettoso della dimensione sociale.

L'Europa affonda le proprie radici, pur nella varietà delle tradizioni, delle culture, delle filosofie, nell'attaccamento tenace alla libertà, alla giustizia sociale, al rispetto della legge e alla difesa dei diritti umani. E' a questi valori democratici comuni che si ispira il concetto di una democrazia transnazionale che, superando gli angusti confi-

ni dei singoli Stati, possa dare libera espressione alla diversità e assicurare comprensione e solidarietà non solo fra i 340 milioni di cittadini dell'Unione Europea, ma anche con i tanti milioni di extra comunitari che già vivono nel nostro continente e che, con il loro lavoro, danno un notevole contributo al suo progresso, e con i tanti ancora che dall'Est e dal Sud bussano alla sua porta in cerca di una qualità della vita rispettosa della dignità umana.

Anche per questo la cittadinanza europea non può semplicemente essere la somma delle dodici cittadinanze nazionali, ma deve rappresentare un «valore aggiunto» di civiltà che le arricchisce e le completa tutte.

CESSA LE PUBBLICAZIONI LA PRAVDA

3 marzo – Mosca – Dopo ottanta anni chiude i battenti la Pravda (Verità in russo). Iniziò le pubblicazioni nel 1912 per iniziativa di Lenin come quotidiano operaio. Dopo la rivoluzione del 1917 divenne l'organo del partito comunista bolscevico acquistando in questo modo la posizione di incontrastato monopolio. Negli anni Settanta il giornale stampava 13 milioni di copie. Subito dopo il golpe dell'agosto scorso le pubblicazioni furono sospese per qualche giorno per ordine di Eltsin.

Tornata in edicola si era trasformata da organo del Comitato Centrale in semplice giornale del Pcus. Dopo la messa al bando del partito comunista la Pravda aveva cambiato nuovamente intestazione diventando «giornale fondato su iniziativa di Lenin». Motivo della chiusura difficoltà finanziarie.

FUGA DI SCIENZIATI DALLA CSI

Preoccupato che un gran numero di scienziati e tecnici, precedentemente addetti ai programmi nucleari militari dell'Urss, siano ora disoccupati o sottopagati e considerato il pericolo che il fior fiore degli scienziati nucleari dell'ex Unione Sovietica possa cedere alle offerte allettanti di paesi che cercano di acquisire o potenziare la loro capacità di armamento nucleare, il Parlamento di Strasburgo ha adottato una risoluzione con la quale si compiace per la decisione di creare un centro internazionale della scienza e della tecnologia con il compito di dare lavoro ai 4000 ingegneri nucleari che lavoravano precedentemente nel quadro di programmi scientifico-militari ed invita la Commissione a presentare proposte concrete per il riorientamento di questi scienziati verso obiettivi civili di ricerca fondamentale, magari utilizzando le loro competenze per smantellare le armi atomiche e accrescere la sicurezza nucleare. L'Assemblea ha chiesto inoltre che i responsabili della CSI si impegnino a evitare una frammentazione delle responsabilità tra le varie repubbliche nel settore nucleare, sia civile che militare.

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

L'ONU CONTRO L'IRAK

**Una dura
condanna**

29 febbraio – Nuova York – Il Consiglio di Sicurezza ha reagito con una dura condanna e un ennesimo ultimatum alla decisione dell'Irak di opporsi alla distruzione degli arsenali balistici per i quali Bagdad ha invece chiesto la riconversione a scopi civili. La posizione irachena è stata giudicata inaccettabile dal Consiglio che ha annunciato gravi conseguenze se il regime dovesse ancora sfidare le disposizioni delle Nazioni Unite e non permettere lo smantellamento delle sue armi strategiche così come prevede la risoluzione 687 con le condizioni per il cessate il fuoco nella guerra del Golfo. L'ambasciatore americano all'Onu non ha escluso un intervento militare per imporre la collaborazione irachena.

LA RUSSIA DI ELTSIN VENDE ARMI

29 febbraio – Mosca – Boris Eltsin ha firmato un decreto che autorizza l'aeronautica a vendere all'estero 1.600 aerei. Cedute all'estero anche 49 navi da guerra. E' la nuova strategia dei governanti di Mosca per procurarsi valuta pregiata. Il Consigliere presidenziale per la riforma militare Viktor Malei ha proposto una riconversione economica mirata a trasformare in 3-4 anni il complesso militare-industriale in settore per l'export.

ARRIVANO I CASCHI BLU DELL'ONU IN JUGOSLAVIA

**Giunge
la forza
di pace**

5 marzo – Sarajevo – L'arrivo dei caschi blu delle Nazioni Unite destinati come forza di pace da interporre fra le parti in lotta in Jugoslavia è stato confermato dall'inviato speciale delle Nazioni Unite l'ex segretario di stato Cyrus Vance. Il comando avrà sede a Sarajevo. Giungeranno prima 200-300 ufficiali seguiti da 400 soldati al giorno fino a raggiungere il numero di 14mila divisi in 12 battaglioni.

NUOVO GOVERNO IN BELGIO

6 marzo – Bruxelles – Dopo tre mesi di crisi il Belgio ha un nuovo governo che però somiglia molto al precedente: una coalizione di

**Poche le
differenze**

centro sinistra formata da democristiani e socialisti (entrambi sdoppiati in fiamminghi e valloni). La novità è il primo ministro Jean Luc Dehaene che prende il posto del suo collega democristiano Wilfried Martens. Ministro degli esteri è Willy Claes, socialista. Confermato alle Finanze il democristiano Philippe Maystadt. Il nuovo Governo potrà contare su una larga maggioranza in Parlamento, 120 seggi su 212. Molti per la gestione corrente, pochi per l'attuazione delle riforme istituzionali necessarie per portare a termine la riforma federale del paese, per cui si richiede una maggioranza di due terzi. Principali elementi del programma, l'approvazione del bilancio 1992 e la riduzione del deficit pubblico che è più alto che in Italia.

POLEMICHE SU UN DOCUMENTO DEL PENTAGONO

**Repentina
marcia
indietro**

10 marzo – Washington – Violente polemiche in America e in Europa su un documento del Pentagono che teorizza la necessità di perpetuare l'egemonia americana nel mondo a scapito di europei e giapponesi. Di fronte alle critiche dei paesi CEE il Segretario di Stato Usa è stato costretto a fare marcia indietro sostenendo che si tratta di un documento interno. Il segretario generale dell'UEO (Unione Europea Occidentale) lo ha giudicato in contraddizione con quanto è stato concordato in sede Nato, cioè il rafforzamento del pilastro europeo. A sua volta il segretario generale della Nato, Woerner, ha dichiarato che il problema dei rapporti con la Cee era stato risolto dal vertice di Roma del novembre scorso e che nessuno vuole dominare l'alleanza. Il New York Times ha giudicato ottuse e pericolose le linee di politica estera tracciate dal Dipartimento della difesa.

FALLITO IL CONGRESSO STRAORDINARIO DEI DEPUTATI DEL POPOLO

**Conclusione
nel ridicolo**

17 marzo – Mosca – Si è concluso nel ridicolo il congresso dei deputati del popolo dell'ex Urss che doveva segnare la resurrezione dell'Unione Sovietica. I pochi deputati, superati in numero dai giornalisti, vista l'impossibilità di trovare una sala di riunioni a Mosca, si sono dovuti recare a Podolsk, una città a quaranta chilometri dalla capitale. Ma nemmeno qui hanno trovato una sede adatta e si sono dovuti accontentare di Voronovo un Sovhkoz già famoso per l'allevamento di bovini, ma senza nemmeno l'illuminazione elettrica. Durata del congresso appena quaranta minuti, il tempo necessario per approvare senza discutere quindici documenti. Contemporaneamente comizio di nostalgici nella piazza del Manege a Mosca; Ventimila invece dei duecentomila annunciati.

VERTICE ECONOMICO BUSH KOHL

21 marzo – Washington – Al centro dei colloqui il negoziato Gatt e gli aiuti alle ex Repubbliche sovietiche. Il cancelliere tedesco Kohl

ha la presidenza di turno dei G7, i sette paesi più industrializzati, e vorrebbe mettersi alle spalle il negoziato Gatt con al centro l'im-passe euro americana sui sussidi all'agricoltura per poter concentrare il summit annuale del Gruppo dei Sette in luglio a Monaco, su come promuovere e consolidare la democrazia e il mercato nell'ex Urss. Bush a sua volta vuole una conclusione soddisfacente di un negoziato (Gatt) cominciato nel 1986, bloccato da un paio di anni essenzialmente sulla questione dei sussidi europei all'agricoltura. Una conclusione che garantisca una ulteriore penetrazione degli Stati Uniti nei mercati mondiali essenziale per una economia che dovrà spingere le esportazioni per sostenere i propri livelli di crescita e ridurre il passivo della bilancia dei pagamenti.

PESANTE SCONFITTA SOCIALISTA NELLE REGIONALI IN FRANCIA

22 marzo - Parigi - Il Partito socialista ha subito nelle regionali la più pesante sconfitta dal 1971. Con il 18,3 per cento dei suffragi non ha beneficiato del forte afflusso alle urne (68,7). Le destre tradizionali, RPR e UDF riunite in seno all'UPF non hanno approfittato dell'indietreggiamento della sinistra raccogliendo il 33 per cento dei voti, con un regresso di otto punti rispetto alle precedenti elezioni. I reali beneficiari della consultazione sono il Fronte Nazionale d'estrema destra di Le Pen che con il 13,9 per cento dei voti progredisce di quattro punti e gli ecologisti che si dividono il 13,9 per cento dei suffragi. La sconfitta dei socialisti lascia prevedere gravi ripercussioni sulla situazione politica e sullo stesso governo della signora Cresson.

**Inevitabili
conseguenze
per il
governo**

TRIONFO DEMOCRATICO NELLE ELEZIONI ALBANESI

22 marzo - Tirana - Colpo di grazia al comunismo in Albania. Le elezioni politiche di domenica 22 marzo hanno dato oltre il 65 per cento dei voti al partito democratico di Sali Berisha che ha respinto i comunisti al 22 per cento dei suffragi. Berisha avrebbe intenzione di comporre un governo assieme a socialdemocratici e repubblicani, gli altri due partiti dell'opposizione.



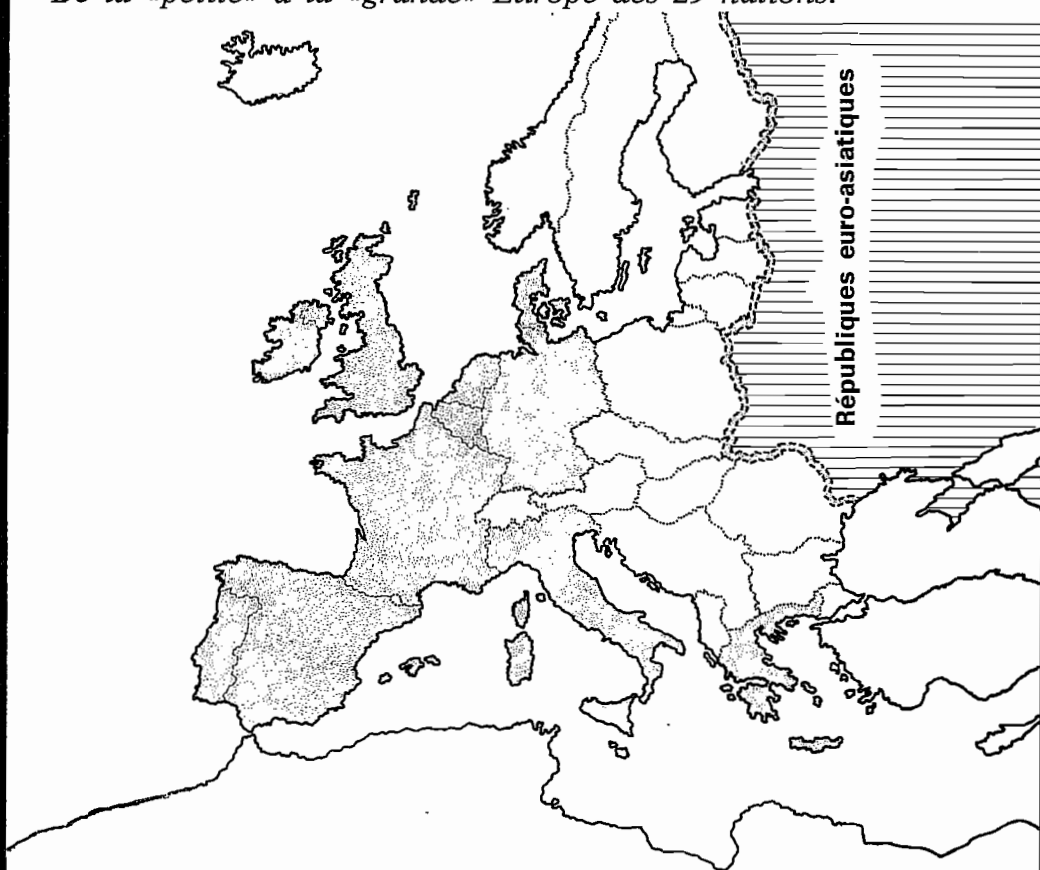
Associato all'U.S.P.I.

Bulletin Européen

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan
Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 28 aprile 1992
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73

OUTRE LE 2000

De la «petite» à la «grande» Europe des 29 nations.



...si la *Communauté Economique Européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté Culturelle* en permettra sa réalisation durable.

SOMMARIO

<i>Mario Pedini</i> : Il treno Europa deve arrivare al capolinea	1
<i>G.R.</i> : Europa della cultura e civiltà occidentale	4
Le migrazioni e la politica della popolazione	6
Parlamento europeo	8
<i>Serena Gana Cavallo</i> : La donna e la politica	11
<i>Anna Maria Di Pietro</i> : L'altra metà del cielo	13
<i>Gustavo Rosenfeld</i> : Dopo Marx: vinti e vincitori	16
<i>Beatrice Rangoni Machiavelli</i> : L'economia e l'evoluzione del sociale	18
<i>Gustavo Rosenfeld</i> : Fin d'un dogma	19
<i>Manlio Contri</i> : Da Bruxelles a Strasburgo	21